

## PREFAZIONE

*di Alfonso Pascale*

*Questo libro ricostruisce il fenomeno del brigantaggio postunitario rifuggendo i canoni logori di chi vuole far valere una verità rispetto a un'altra ma svolgendo un'accurata disamina della letteratura sull'argomento e della documentazione disponibile negli archivi. Non troverete, dunque, tesi aprioristiche ma la descrizione puntuale del contesto in cui si svolge la vicenda, caratterizzato da una molteplicità di conflitti: guerra di classe ma anche lotta legittimista; guerra in difesa delle tradizioni e della Chiesa, in una società intimamente intrisa dalla religiosità, ma anche resistenza contro l'occupazione piemontese.*

*Il tutto ha luogo agli albori della democrazia liberale italiana, i cui protagonisti sono notabili con un forte radicamento territoriale. Essi si dividono grosso modo in una destra monarchica, moderata o conservatrice, e in una sinistra in cui confluiscono gli eredi delle forze repubblicane e mazziniane.*

*Nella prima elezione del Regno d'Italia, nel 1861, hanno diritto di voto 420mila uomini, meno del 2% della popolazione residente, e la partecipazione è piuttosto bassa, il 56%. Sicché il primo Parlamento unitario è eletto da circa l'1% degli italiani. In parecchi collegi sono sufficienti meno di 200 voti per eleggere il candidato vincente; in uno, solo 89. Con questi numeri è facile immaginare le pressioni che i candidati governativi, tramite prefetti e notabili – e con le minacce dei «mazzieri», come li definiva Gaetano Salvemini – potevano esercitare sugli elettori.*

*L'unità italiana di cui abbiamo da poco celebrato il centocinquantesimo anniversario nasce dunque dall'alto, costruita da un'élite molto ristretta. Non costituirebbe un problema grave siffatta edificazione dall'alto: molte unità statali sono nate, infatti, per iniziativa di élite e poi sono riuscite a coinvolgere con successo il popolo nel processo di ampliamento della democrazia. Ma anche restando in una costruzione di élite, la nostra nasce con un vizio d'origine: l'esclusione di altre élite importanti. Innanzitutto quelle cattoliche con conseguenze molto gravi sulla qualità democratica dei governi liberali. I cattolici e le loro organizzazioni sono una forza estranea che non riconosce la legittimità dello Stato, una forza extrasistema, se non antisistema: sono i «neri», come li definivano i liberali.*

*Ma il vizio d'origine non riguarda solo i «neri». Anche l'esclusione dei «rossi», che rappresentano le istanze estreme delle masse popolari, costituisce un problema grave: da una parte i repubblicani intransigenti, forza antisistema in un contesto in cui la monarchia non può essere messa in discussione; dall'altra i socialisti, anch'essi forza antisistema intorno a cui si sarebbero dovuti raccogliere i ceti che versano in condizioni di miseria estrema.*

*In realtà, il vizio d'origine è ancor più ampio perché né i liberali di destra e di sinistra, né i democratici, sia nella versione dei repubblicani intransigenti che in quella dei socialisti, sanno coinvolgere, nella costruzione della democrazia, i ceti contadini. Un problema gravissimo perché l'Italia, al momento dell'unità, è un paese essenzialmente agricolo, con il 65% dei suoi abitanti che ricava i pochi mezzi di sussistenza dal duro lavoro della terra. Pur costituendo la grande maggioranza della popolazione, i contadini restano estranei al processo di formazione dello Stato unitario. Il loro atteggiamento oscilla tra l'indifferenza passiva e l'aperta ostilità.*

*Questo avviene non perché il ceto contadino sia per propria natura conservatore, come erroneamente riterrà una parte importante della storiografia del Risorgimento, ma per ragioni politiche ben precise: l'incapacità del movimento democratico, che fa capo*

*a Mazzini, di scorgere l'importanza che nell'Italia di quel periodo riveste la questione della terra. Il movimento rivoluzionario dell'epoca non sa elaborare un programma capace di scuotere le campagne italiane prospettando una trasformazione di fondo dell'assetto sociale, tale da eliminare il generale sfruttamento di milioni di famiglie contadine, prive di terra o con poca terra e gravate da vessatori patti colonici, da parte di una ristretta cerchia di grandi proprietari nobili e borghesi.*

*Eppure i dati della realtà sono inconfondibili. Accanto al permanere delle secolari condizioni umilianti di mezzadri e coloni, vengono prepotentemente alla luce le conseguenze negative dell'abolizione del regime feudale nel Mezzogiorno (nel 1806 nelle province meridionali e nel 1812 in Sicilia) e della vendita dei demani. Tali iniziative non avevano portato a un allargamento della proprietà contadina ma a un rafforzamento della proprietà terriera borghese, che si era ritagliata una sua quota consistente accanto a quella dei baroni. Ai contadini non solo era stato impedito di acquistare le terre demaniali, ma si era fatto anche mancare l'apporto degli usi civici che essi esercitavano da secoli su quei terreni. Passati alla proprietà dei privati, questi terreni erano stati di fatto sottratti al godimento collettivo. Si era così aperta una «questione demaniale» che avrebbe avvelenato i rapporti sociali nelle campagne meridionali fino agli anni Cinquanta del Novecento.*

*Tra il 1849 e il 1852 vi era stato un tentativo nel campo democratico, e in opposizione a Mazzini, di elaborare un programma capace di far leva sull'aspirazione dei contadini alla terra. Aveva posto tale necessità Carlo Pisacane, ispirandosi in buona misura alle idee di Proudhon, ma purtroppo l'iniziativa era stata condotta con un'impostazione collettivista e populista e con un'idea di società fondata sulle libere comuni contadine. La tragica spedizione di Sapri aveva reso evidente la velleità e la mancanza di ogni aggancio con la realtà di quel tentativo rivoluzionario, benché eseguito sulla base di generose e oneste aspirazioni.*

*L'Italia esce, pertanto, dal Risorgimento con gravi lacerazioni sociali. Vi è una ristrettissima fascia di cittadini abbienti che, in virtù del loro censo (fornito spessissimo dalla proprietà fondiaria), sono abilitati all'esercizio del voto; vi sono poi milioni e milioni di lavoratori, spesso rurali, miseri e analfabeti, privi in sostanza di diritti politici. Altrettanto nette sono le fratture sul piano economico, sociale, territoriale.*

*La manifestazione più clamorosa delle tensioni sociali che percorre il corpo dell'Italia unita è, dunque, il «grande brigantaggio» che, dopo le avvisaglie subito represses nella Sicilia liberata da Garibaldi (i famosi fatti di Bronte), sconvolge la vita del Mezzogiorno tra il 1861 e il 1865, stendendo le sue ultime propaggini fino al 1870.*

*Come viene documentato nel libro, solo agli inizi il fenomeno del brigantaggio ha il carattere di una strumentalizzazione politica operata da borbonici e clericali per mettere in difficoltà il giovane Stato italiano. E molto limitati sono anche gli episodi di criminalità comune che pure costellano il fenomeno. In realtà il brigantaggio postunitario è soprattutto un grande episodio di lotta di classe, come mette in rilievo l'Autore con dovizia di dati.*

*In questo fenomeno, che abbraccia simultaneamente tutte le regioni meridionali e dà vita a una guerriglia contadina su larga scala, condotta da centinaia di bande armate a piedi e a cavallo appoggiate dalla popolazione povera, si esprimono il rancore e l'odio dei «cafoni» contro i «galantuomini», la loro fame di terra, l'aspirazione al recupero dei beni demaniali usurpati e l'ostilità verso uno Stato sentito estraneo, che aveva introdotto una costrizione obbligatoria al servizio militare assai pesante e aggravato oltremisura il carico fiscale.*

*Il moto sociale è lungo e sanguinoso e lo Stato può spegnerlo soltanto con un massiccio spiegamento di forze (più di centomila uomini) e con l'impiego di una legislazione eccezionale che abolisce di fatto le garanzie giuridiche, consegnando gli imputati alla giustizia sommaria dei tribunali di guerra e inviando migliaia di sospetti al domicilio coatto.*

*Ma a questo punto poniamoci una domanda. Cambierà qualcosa quando cinquant'anni dopo si arriverà al suffragio universale maschile e gli elettori passeranno a 8 milioni e mezzo nelle consultazioni del 1913 e a 11 milioni in quelle del 1919? Si noterà qualche differenza quando entreranno in Parlamento anche le forze politiche che fino a qualche tempo prima erano considerate antisistema? In realtà non cambierà molto se l'esito di quelle innovazioni istituzionali sarà l'avvento del fascismo. Il problema su cui riflettere è che la democrazia è per sua natura fragile e non sopporta tensioni estreme. E in Italia per tutto l'arco dell'Ottocento fino alla metà del Novecento vi sono grandi tensioni intorno alla questione della terra che né le élite liberali né quelle democratiche e socialiste sanno affrontare. Bisognerà attendere il Secondo dopoguerra, quando la democrazia repubblicana potrà prendere piede sulla base di un protagonismo civile dei ceti contadini nell'ambito di un rapporto corretto tra lo Stato e le masse popolari, indotto da una classe dirigente di orientamento diversificato: cattolico, comunista e socialista.*

*C'è una domanda importante che aleggia fin dalle prime pagine del libro: quali conseguenze subisce il Mezzogiorno a causa del processo di unificazione condotto con le grandi anomalie che abbiamo visto e a seguito della guerra al brigantaggio? La risposta dell'Autore non presenta novità sul versante del conteggio delle vittime; e, dunque, le ricerche storiche dovranno proseguire per avere, da quest'ottica, dati più vicini alla realtà. C'è, invece, nella parte finale del libro una considerazione molto pertinente su cui non si è riflettuto abbastanza in altri lavori scientifici sull'argomento: «Nei primi anni di unità, le azioni terroristiche del Governo alimentarono una certa sfiducia nei confronti dello Stato e tale sfiducia delle classi subalterne del Mezzogiorno trovò in seguito nuova linfa in altri episodi della storia patria». L'Autore insiste molto su questo punto perché ritiene tale esito una delle conseguenze più nefaste del modo come si realizzò l'unità d'Italia. E riporta una serie di testimonianze dell'epoca a sostegno di questo suo argomento.*

*La carenza di senso civico nel Mezzogiorno non deriva, dunque, da tare culturali rivvenienti da epoche lontane, come vorrebbe un certo filone di ricerche socio-antropologiche della seconda metà del Novecento, che attribuisce la ragione del divario Nord-Sud alla persistenza nelle regioni settentrionali fin dal Medioevo della civiltà comunale e alla sua assenza in quelle meridionali. Andrebbe, infatti, aperta una stagione di ricerche storiche per far riemergere dagli archivi il fitto tessuto di strutture associative, come le chiese ricettizie, le confraternite, i monti frumentari, le società di mutuo soccorso, gli enti che gestivano le terre collettive, che erano le trame di una cooperazione sociale ante litteram e di una società civile autenticamente autorganizzata, in grado di garantire quel minimo di condizioni dignitose alla parte più misera della popolazione nella lotta quotidiana per la sopravvivenza.*

*Non si tratta solo degli usi civici esercitati dai contadini nei terreni demaniali, su cui l'Autore si sofferma ricostruendo in modo puntuale anche se succinto l'intero fenomeno storico, ma di estesi domini collettivi che le popolazioni locali, organizzate in forme associative per impulso di figure carismatiche fin dal Medioevo, accumulavano a seguito di lasciti e donazioni e autogestivano per il bene comune. E queste istituzioni erano presenti in eguale misura in tutte le realtà italiane.*

*Ma purtroppo, sull'onda della reazione anticlericale che caratterizza in Italia la rivoluzione liberale e il Risorgimento, l'ispirazione religiosa che alimentava queste forme di economia civile e solidale è presa a pretesto dal governo unitario per incamerare anche tali beni, assoggettandoli illegittimamente alle procedure dell'asse ecclesiastico. In realtà, si tratta di proprietà collettive delle popolazioni organizzate da secoli in forme autogestite laicali.*

*È, pertanto, del tutto condivisibile la conclusione a cui perviene il libro: se nel Mezzogiorno erano così diffuse, ancora a metà dell'Ottocento, forme proprie di società civile e pratiche solidali di tipo comunitario, che si alimentavano di economie locali fondate*

*sulla valorizzazione di risorse agricole, i fatti che hanno scatenato un'attenuazione dello spirito civico vanno collocati in una fase storica più recente e precisamente agli albori dello Stato unitario. Sono proprio queste vicende più vicine a noi a ingenerare nei contadini la profonda sfiducia nei confronti delle istituzioni: si tratta di atti del governo unitario chiaramente ostili verso i ceti più miseri della popolazione meridionale perché li priva delle più elementari forme di sostentamento faticosamente costruite nei secoli addietro con un forte impegno civico.*

*Se la via degli stereotipi culturali non è più perseguibile perché ne mancano le basi storiche, come questo lavoro mette in rilievo con nettezza, dove vanno dunque ricercate le vere cause della questione meridionale? «Sicuramente – scrive l'Autore nelle conclusioni – nelle differenze di sviluppo tra le diverse parti d'Italia, oppure nel fatto che, una volta unificato il Paese, il Sud sostenne il fardello più pesante in termini economici e umani».*

*C'è molto d'approfondire sulle vicende storiche del nostro Mezzogiorno e spero tanto che questo libro susciti un interesse diffuso a ricostruire la trama storica delle pratiche civili nei territori rurali per rivitalizzarne i valori nelle forme più appropriate dell'oggi. È siffatto capitale sociale che venne intaccato al momento dell'unità d'Italia; e tale indebolimento forse costituisce ancora oggi la vera palla al piede dello sviluppo del Paese.*